

1940-1990

LA GUERRA IN ETIOPIA
 LA GUERRA IN JUGOSLAVIA
 LA GUERRA IN GRECIA
 LA GUERRA IN ALGERIA
 LA GUERRA IN LIBIA
 LA GUERRA IN SOMALIA
 LA GUERRA IN IRAQ
 LA GUERRA IN VIETNAM
 LA GUERRA IN CAMBODIA
 LA GUERRA IN ANGOLA
 LA GUERRA IN GUINEA-BISSAU
 LA GUERRA IN SIERRA LEONE
 LA GUERRA IN LIBERIA
 LA GUERRA IN RUANDA
 LA GUERRA IN BURUNDI
 LA GUERRA IN CAMERUN
 LA GUERRA IN CONGO
 LA GUERRA IN ZAMBIA
 LA GUERRA IN ZIMBABWE
 LA GUERRA IN SUDAN
 LA GUERRA IN SOMALIA
 LA GUERRA IN ETHIOPIA
 LA GUERRA IN ERITREA
 LA GUERRA IN SOMALIA
 LA GUERRA IN ETHIOPIA
 LA GUERRA IN ERITREA

50 anni fa il dramma Mai processati gli autori di stragi e impiccagioni Gas asfissianti in Etiopia «Campi» in Grecia e fucilazioni in Jugoslavia



Il documentario *Fascist Legacy* (l'eredità fascista) dello storico italoamericano Michael Palumbo e dell'inglese Ken Kirby ha posto fine per sempre alla leggenda degli «italiani brava gente». Ma che si trattasse, appunto, di un mito senza alcun fondamento lo sapevano bene non solo gli storici, ma le vittime (libiche, etiopiche, greche, jugoslave) e, com'è ovvio, gli stessi carnefici.

Nel celebre diario tenuto durante la guerra, Galeazzo Ciano, altissimo «gerarca», nonché genero del «duce», riferisce questo brano di un discorso di Mussolini alle truppe italiane di stanza in Montenegro: «Ho sentito dire che siete dei buoni padri di famiglia. Ciò va bene a casa vostra, non qui. Qui non sarete mai abbastanza ladri, assassini e stupratori».

Tutto un programma, che fu applicato con molto zelo. Basterà citare una sola testimonianza, quella del sacerdote don Pietro Brignoli, cappellano militare presso il 2° reggimento granatieri di Sardegna in Croazia dal 4 maggio 1941 al 25 novembre 1942.

Il 7 maggio 1941, un'autocolonna italiana cade in un'imboscata. Trentatré morti, fra cui il comandante del reggimento. Scatta la rappresaglia. «Si catturarono tutti gli uomini validi, nelle case, nei boschi, dovunque si trovarono... Poi si procedette a un giudizio sommario; il risultato: quattordici uomini condannati a morte...».

«16 luglio. Verso le dieci del mattino la nostra artiglieria e un gruppo di artiglieria alpina aprono un fuoco infernale, da un'altura, su un paesetto della valle: qualche donna e qualche bambino uccisi; il resto della popolazione fuggita nei boschi, dove tutti i maschi incontrati dai nostri battaglioni venivano considerati ribelli e trattati di conseguenza...».

«18 luglio. Un fucilato. Si entrò in paese verso sera. Le perquisizioni alle case diedero come risultato: un fucile e un paio di bombe, trovati in un fienile. In quella casa vi erano due maschi, padre e figlio; il primo di sessantacinque anni, il secondo di ventidue: si decise di fucilare il figlio e di lasciare libero il padre...».

«21 luglio. Diciotto fucilati in un altro paese... 23 luglio. Altri sei fucilati nello stesso paese. Di questi, quattro erano fratelli. Anche questi smarrirono e piansero fino a strappare il cuore... Come lasciammo quel disgraziatissimo paese! Lo abbandonammo con una turba di vecchi senza figli, di donne senza mariti, di bambini senza padri, tutta gente impotente, in gran parte privata anche delle case, che erano state bruciate, completamente priva dei mezzi di sussistenza (stalle, pollai, campi: tutto era stato spogliato), li lasciammo ignudi a morir di fame... 1° agosto. Undici fucilati e paese bruciato... Veramente era intenzione di chi vi appiccò il fuoco di bruciare solo le case dei fucilati, ma il vento fece il resto. Quando passai fra le macerie, donne e bambini stavano inginocchiati dove prima erano le loro case, e recitavano il rosario...».

Secondo una documentazione pubblicata da *Storia illustrata* nel dicembre scorso, sull'onda dell'emozione provocata da *Fascist Legacy*, a Sebenico, per ogni palo telegrafico abbattuto venivano fucilati tre ostaggi, e nel Montenegro ogni ufficiale ucciso o ferito dai partigiani era venduto con la morte di 50 prigionieri (si noti che alle Fosse Ardeatine i tedeschi uccisero soltanto dieci ostaggi per ogni soldato morto a via Rasella, oltre a quindici fucilati «per sbaglio»).

A Lubiana, nel giugno del 1941, in seguito all'uccisione di un collaborazionista sloveno, furono fucilati ventiquattro prigionieri. Nella stessa città, gli italiani rastrellarono e deportarono migliaia di persone, di cui 878 furono uccise.

Durissimo fu anche il comportamento delle truppe italiane in Grecia. L'autore di questa rievocazione ne ha avuto notizia diretta fin dal 1944. «I greci sono morti di fame - dicevano i nostri reduci - perché il duce ha voluto punire il loro tradimento». Di che «tradimento» si trattasse, è un mistero, ma il fatto è confermato da Michael Palumbo in un libro scritto dopo la messa in onda del documentario. La carestia che devastò la Grecia durante l'occupazione nazifascista, provocando la morte per inedia di circa trecentomila persone, fu causata soprattutto dal blocco dell'importazione di derrate alimentari dall'estero.

Secondo lo storico tedesco Hagen Fleischer, gli italiani erano addirittura peggio dei nazisti. Lo prova un episodio paradossale avvenuto nel maggio-giugno 1943. Quando alcuni reparti tedeschi arrivarono nel Peloponneso per dare il cambio alle truppe italiane, l'accoglienza fu «entusiasta». La popolazione offrì ai nuovi arrivati «pane e sale e gli agnelli più grassi», trattandoli insomma da liberatori.

L'Ufficio greco per l'identificazione dei criminali di guerra, istituito nel 1945, identificò e denunciò all'analogo ente delle Nazioni Unite 739 membri delle truppe di occupazione che si erano resi colpevoli di assassinii, incendi, saccheggi e stupri. Di essi, 151 erano italiani. Il regio eser-



I nostri crimini dimenticati

ARMINIO SAVIOLI



cito, assistito da camicie nere e da carabinieri, aprì numerosi campi di concentramento in cui furono rinchiusi migliaia di prigionieri, uomini e donne. Nei campi di Paxi, Othoni e Lakazaki, «gestiti» da Pietro Parini, ex segretario del partito fascista e governatore delle isole dello Ionio, i detenuti venivano puniti con la privazione del cibo, del sonno e dell'acqua, e con torture (colto bollente versato sulle ferite, spilli conficcati sotto le unghie).

Il colonnello Aldo Venieri, che diresse il campo di Kastoria (Macedonia occidentale), aveva inventato una forma di tortura «originale». Con una pompa da bicicletta, soffiava aria nell'intestino della vittima, provocandone spesso la morte. Un metodo più «burocratico» consisteva nell'appendere il prigioniero con i piedi, fino a che, con la testa in fiamme per l'alluivire del sangue, non si decideva a «confessare».

A Larissa erano detenuti (in baracche separate) prigionieri di guerra inglesi, ufficiali greci e comunisti, uomini e donne. Secondo le testimonianze di ex prigionieri greci e britannici, le cui deposizioni sono conservate negli archivi dell'Onu, la mortalità era altissima, sia per malattia e per malnutrizione, sia perché i soldati italiani di guardia venivano ricompensati con una licenza premio se uccidevano un prigioniero o sorpreso nell'atto di tentare l'evasione. Nel 1943, secondo le testimonianze raccolte dalle autorità greche, «morivano dieci detenuti al giorno».

Un ex genedim greco, Sinanoglu, diventato comandante di un reparto partigiano, cadde prigioniero degli italiani. Lo bastonarono, gli strapparono i denti con le pinze, lo legarono alla coda di un cavallo che, incitato da carabinieri in motocicletta, lo trascinarono per ore in campagna. Continuarono a supplirlo per sei giorni,

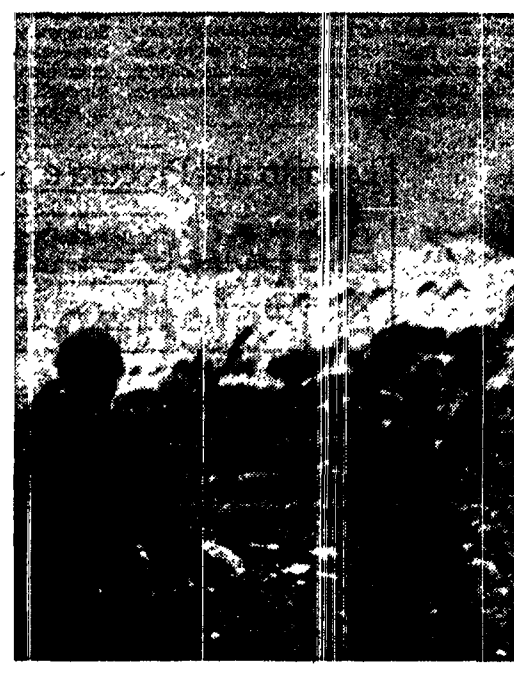
versandogli olio bollente o sale sulle ferite. Lo costrinsero infine a scavarsi la fossa e lo fucilarono con un colpo di pistola alla nuca.

Alcuni episodi ricordano molto da vicino Marzabotto. Il 16 febbraio 1943, in Tessaglia, una colonna italiana fu attaccata dai partigiani e perse nove uomini. Per rappresaglia in obbedienza agli ordini del gen. Benelli, il villaggio di Domenikos fu rastrellato, saccheggiato e dato alle fiamme. Furono catturati 117 uomini. Durante il viaggio da Domenikos a Larissa, gli ostaggi furono uccisi uno a uno e gettati dagli autocarri. Gli ultimi furono fucilati all'altezza del 31° chilometro. Due soli si salvarono ed è grazie alla loro testimonianza che la commissione d'inchiesta poté ricostruire i fatti.

Altri cinquanta greci furono fucilati durante il rientro degli italiani a Larissa. Le rappresaglie continuarono nei mesi successivi. Fra il 12 marzo e il 28 aprile, le truppe del gen. Benelli saccheggiarono e rasero al suolo due piccole città, Tsaritani e Farsala, e ventisette villaggi nella provincia di Domokos.

Le violenze contro i popoli della Jugoslavia e della Grecia erano state precedute (per restare nell'ambito di questo secolo) da due imprese coloniali e da altri interventi militari e precarie conquiste di territori (come quello albanese). In realtà, dal 1911 in poi, fino al 1945, l'Italia ha conosciuto solo pochi momenti di pace. La vita degli italiani, per oltre trent'anni, fu dominata e plasmata non solo dalla propaganda bellica, prima dei nazionalisti, poi dei fascisti al potere, ma dalle concrete attività militari, dalla guerra guerrigliata, in cui furono sperperati immensi capitali e bruciate ben oltre un milione di vite. Generazioni di italiani furono educate al culto della violenza.

Retrocedendo negli anni, si può fissare la data



In alto, la terribile sequenza della fucilazione di partigiani libici da parte degli italiani. Siamo nel 1933. Qui sopra, «camicie nere» in posa dopo aver fucilato un gruppo di donne in Jugoslavia. Sotto, soldati etiopi uccisi il giorno della conquista di Addis Abeba, in Etiopia. Qui a fianco, soldati italiani bruciano un villaggio in Jugoslavia.

ta esatta in cui (per così dire) la leggenda del soldato italiano «dal gran cuore» svanì prima ancora di cominciare. La data è il 23 ottobre 1911. Al potere in Italia era Giolitti. Senza entusiasmo, e con la freddezza del vero «animale politico», il «ministro della malavita», come lo chiamavano i suoi avversari, decise di partecipare all'ultima fase della spartizione dell'Africa, occupando la Libia con il consenso sia dei nazionalisti, sia di una parte dei democratici e perfino dei socialisti (come Giovanni Pascoli e Arturo Labriola). La propaganda governativa, in ciò sostenuta da una Chiesa cattolica in cui si era radicata la fiamma delle crociate, sbandierava la solita tesi della «missione civilizzatrice», con una variante che si dimostrò poi illusoria: e cioè che gli arabi ci avrebbero accolto a braccia aperte, impazienti di essere liberati dal «giogo ottomano».

In realtà, dal 26 settembre, data del primo sbarco, fino al 23 ottobre, i rapporti fra i soldati italiani e la popolazione della zona di Tripoli furono pacifici e corretti. Ma il 23 ottobre l'atmosfera cambiò bruscamente e in modo radicale. Nel corso di un contrattacco turco, la popolazione dell'oasi di Sciarra Sciat, presso a capitale libica, intervenne nel conflitto attaccando gli italiani alle spalle. Male armati di vecchi fucili ad avancarica, di sciabole e pugnali, ma superiori di numero, i civili arabi riuscirono a far avere la meglio. Gli italiani ebbero 118 morti, in gran parte bersaglieri dell'11° reggimento, 188 feriti e 294 dispersi (molti dei quali risultarono poi morti anch'essi).

La vittoria araba durò naturalmente lo spazio di un mattino. Ottenuti rinforzi, gli italiani si abbandonarono ad una rappresaglia implacabile. Essa si svolse sotto gli occhi dei giorni allisti, non solo italiani, ma anche stranieri: inglesi, francesi, tedeschi, austriaci. Secondo le loro corrispondenze, fucilazioni ed eccidi, anche di vecchi estranei alla battaglia, anche di donne e bambini, durarono quattro giorni. Secondo il giornalista «anarco-socialista» Paolo Valera, in lettere aperte, in opuscoli e in un volume di fotografie raccapriccianti, le vittime della rappresaglia furono oltre quattromila, fra cui: quattrocento donne. Altre migliaia di arabi furono deportati nelle isole Tremiti, a Ponza a Gaeta, a Ustica, e ivi rimasero per molti anni, in condizioni molto dure, per mancanza d'igiene e scarsità e cattiva qualità del cibo.

Quattro anni dopo, impegnata nella prima guerra mondiale, l'Italia perse quasi tutto il territorio libico, tranne le città costiere. La riconquista cominciò negli anni Venti. La «pacificazione» della Tripolitania fu completata nel 1929. Poi fu la volta della Cirenaica. Qui gli abitanti dell'Altopiano Verde, in gran parte nomadi, conoscevano soltanto il cosiddetto «governo della notte», diretto dal maestro di scuola Omar El Mukhtar, luogotenente del capo della confrat-

termita del Senussi, il fuora re Idris. Già quasi settantenne, ma ancora vigoroso, lucido e combattivo, Omar amministrava la giustizia, raccoglieva le tasse, regolava e controllava le attività commerciali. In breve: esercitava il potere reale. Perfino i mercenari libici arruolati nei reparti italiani obbedivano segretamente agli ordini di Omar, fornendogli non solo notizie sui piani militari del governatore Badoglio e del suo vice Graziani, ma anche armi e munizioni.

Riconquistare la Cirenaica si dimostrò quindi un'impresa molto difficile. La presenza di una forza unitaria come la Senussia riduceva al minimo le rivalità personali e tribali che nelle altre regioni della colonia avevano indebolito la resistenza popolare e facilitato la sottomissione. Le stesse autorità italiane ne erano consapevoli. Scriveva Badoglio: «...la popolazione parteggia in tutti i modi con la ribellione, fornendo ad essa i mezzi per vivere e per combattere». E Graziani: «...avevamo contro di noi tutte le popolazioni della Cirenaica che partecipavano alla ribellione, da una parte allo stato potenziale; i cosiddetti sctomessi; dall'altra, apertamente in campo: gli armati. Tutta la Cirenaica, in una parola, era ribelle».

Le prime operazioni militari si cono usero alla pari. Presto fu chiaro che la rivolta era indomabile. A meno che... La deportazione delle popolazioni per isolare e quindi annientare i guerriglieri era già stata sperimentata dagli inglesi, con successo, nella guerra contro i boeri. Gli italiani non furono da meno. In una lettera al suo vice (la data è del 20 agosto 1930) Badoglio impartì le direttive: «Bisogna anzitutto creare un distacco territoriale largo e ben preciso fra formazioni ribelli e popolazioni sottomesse». Non mi nascondo la portata e la gravità del provvedimento che vorrà dire la rovina della popolazione cosiddetta sottomessa. Ma, ormai la via ci è stata tracciata e noi dobbiamo perseguirla fino alla fine anche se dovesse perire tutta la popolazione della Cirenaica».

Gli abitanti dell'Altopiano Verde erano ottantamila. Furono deportati, tutti. Uomini, donne, bambini, con i loro cammelli, buoi, pecore, capre, furono sospinti, armi alla mano, verso il mare e rinchiusi in campi di concentramento. Costretti all'immobilità dopo secoli di nomadismo, affamati da uno spietato razionamento, falciati dal tifo, dalla dissenteria, dalla Tbc, gli arabi morirono a migliaia (da quarantamila a sessantamila secondo lo storico italiano Giorgio Rocha).

Rievocando di recente quegli avvenimenti, qualcuno, come per esempio il giornalista Eric Salemi, ha parlato di «genocidio». Certo si trattò di un genocidio culturale. Perduta la libertà e la fierezza dei nomadi, i superstiti diventarono manovali e braccianti a dieci lire al giorno: un terzo del salario italiano.

Omar El Mukhtar continuò a combattere,

quasi da solo, fino all'11 settembre 1931. Catturato, con in pugno il fucile (aveva ancora sei cartucce, ma non le usò, si era stoicamente rassegnato alla morte), fu portato davanti a un tribunale militare. La coraggiosa e onesta difesa dell'avvocato d'ufficio, capitano Lontano, non servì a nulla. La sentenza di morte era già stata dettata da Mussolini. Il giorno dopo, Omar fu impiccato di fronte a ventimila libici.

Quattro anni dopo (giorno più, giorno meno) Mussolini passò all'azione in Etiopia. Nel 1928 il duce aveva stipulato un patto di amicizia con il Negus. Avrebbe potuto estendere pacificamente l'influenza italiana nel Corno d'Africa. Preferì la guerra, per coinvolgere tutti gli italiani e assicurarsene quello che in seguito è stato chiamato «il consenso». Inchiodato dapprima sulle linee di partenza dai contrattacchi abissini, l'esercito invasore vinse grazie alla schiacciante superiorità tecnica e all'uso spregiudicato di armi vietate dalle convenzioni internazionali: i gas asfissianti. Fin dall'inizio vi furono episodi di ferocia. Penetrati nelle linee italiane con un'ardita puntata, gli etiopici fecero strage di operai italiani della ditta Gondrand. Seguirono le rappresaglie: fucilazioni, impiccagioni, villaggi dati alle fiamme.

Il 5 maggio 1936 le truppe italiane entrarono ad Addis Abeba. Ufficialmente la guerra era finita, dato che «le aquile imperiali erano tornate a volare sui sacri colli di Roma». Ma, in realtà, il ribellismo dei vinti, cioè la guerriglia, continuò per altri diciassette mesi, «almeno nelle sue più importanti manifestazioni organizzate» (di fatto, non finì mai). La resistenza fu soffocata in un mare di sangue. L'episodio più grave fu la rappresaglia per l'attentato contro il viceré Graziani. Nove bombe esplosero mentre il generale si accingeva a distribuire due talleri d'argento a testa a tremila mendicanti. Quarantatré italiani e notabili etiopici «sottomessi» rimasero feriti. Dal corpo di Graziani i chirurghi estrassero centoquarantasette schegge. Il viceré si fece fotografare in una posa ridicola, senza calzoni né mutande, ma in camicia e cravatta, con una gamba alzata, per il «martirio» patito. Comunque, sopravvisse.

La rappresaglia (documentata da un diario «segreto» del giornalista Ciro Poggiali) si scatenò per iniziativa dei coloni fascisti, i «civili». Armati di pistole, manganelli e spranghe di ferro, essi «fecero strage di tutti gli «indigeni» incontrati nelle strade, bruciarono capanne, case e «per ordine e alla presenza del federale Cortese» anche la Chiesa di San Giorgio, con tutte le pitture e gli arredi sacri. Gli eccidi continuarono per giorni e giorni. Il 26 febbraio furono fucilati centotrenta etiopici immischiat nell'attentato. Le esecuzioni proseguirono fino all'autunno. Poggiali annotò nel suo diario la fucilazione di «una quarantina» di «stregoni» e di preti copri accusati di sobillazione. Infine si «scopri» che gli attentati del 18 febbraio erano alcuni giovani aderenti al lancio delle bombe a mano nel convento di Debra Labanos. Vera o falsa che fosse la notizia, la ritorsione fu tremenda. Quattrocento monaci, sacerdoti, diaconi e studenti di teologia furono passati per le armi.

Finì la seconda guerra mondiale, ci fu la resa dei conti. Si cercò di «quantificare» il valore delle vittime e dei danni. L'Etiopia chiese (nel 1945) 326 miliardi di lire e ne ottenne dieci miliardi e mezzo (nel 1956); la Libia (per centomila morti) ottenne poco meno di cinque miliardi, ma non come indennizzo, bensì come «contributo alla ricostruzione economica» del paese (formula ambigua, che tuttora consente a Gheddafi di ripresentare periodicamente il conto).

Jugoslavi, greci (e anche francesi, per crimini di guerra commessi dagli italiani in Corsica) chiesero invano la consegna dei responsabili. Gli angloamericani, e soprattutto gli inglesi, si opposero con il pretesto che «molti dei criminali di guerra avevano reso esemplari servizi agli alleati». L'allora primo ministro De Gasperi era della stessa opinione. In una lettera all'alto commissario americano, ammiraglio Stone, scrisse che l'eventuale arresto dei generali italiani colpevoli di crimini di guerra «... porterà alla nascita di una pericolosa reazione del paese (l'Italia) e di una giustificabile reazione...».

Era il 6 aprile 1946. Un mese prima Churchill aveva pronunciato il suo famoso discorso sul «spario di ferro», la guerra fredda stava per cominciare, l'anticomunismo chiamava a raccolta e tutto era buono per la nuova causa: compresi i criminali di guerra non pentiti, ma ripuliti e riciclati.

FINE - I precedenti servizi sono stati pubblicati nei giorni 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 giugno.